

Scuola Opere di Carità 24 ottobre 2009

Don Eugenio Nembrini (*)

Permettetemi, prima di iniziare, un ricordo di questi giorni.

Mi ha impressionato quando nella predica Carrón ha ricordato che anche la morte è l'ultimo grande regalo che don Giorgio Pontiggia ci fa. L'ultimo grande regalo perché è infinitamente più chiaro, più netto, ciò che conta nella vita: questo Mistero di cui parliamo, diciamo, ci affezioniamo, a volte sentiamo ancora lontano. Di fronte a un avvenimento così è come più netto, e interroga il cuore di ciascuno di noi. Infatti se c'è una parola di non ritorno è la parola esperienza.

Quest'anno questa parola, che è già nel nostro orecchio, ma è ancora troppo presente come parola, deve invece diventare lo sguardo, la normalità del nostro vivere, del nostro lavorare, del nostro essere in un'opera o nel nostro essere all'opera.

Quando mi hanno chiesto di venire per questa giornata io ho pensato: cosa posso aggiungere, cosa posso dire se non me stesso? L'unica cosa che posso dare e dire è quel che sono io, quel che vivo io, e quel che fa amare la vita nelle mie giornate.

Quindi che da oggi davvero sia in moto, sia in gioco la libertà di ciascuno di noi con la propria esperienza.

Oggi non definiamo nulla, vedrete. Non ho nessuna preoccupazione di definire o di dare dei criteri per cui le nostre opere siano più libere di quello che sono. Oggi è l'inizio di un lavoro, preceduto da un grandissimo lavoro! Mi sono riletto gli incontri che avete già fatto con don Julián Carrón, con don Stefano Alberto, con Giorgio Vittadini: ma cosa c'è da aggiungere? C'è da aggiungere se siamo disposti, finalmente, a non nasconderci. A non nasconderci, ma non nell'opera, a non nasconderci nella realtà, nella vita. Io amo sempre dire, a tutti i miei amici: quando andiamo a letto la sera, quando si arriva davanti allo specchio – se c'è lo specchio – non c'è più nessuno, non c'è il marito, non c'è il collega, non c'è il figlio, non c'è il capo... non c'è nessuno, ci sei tu. Tu e il silenzio di quell'istante, tu e la fatica che hai fatto in quella giornata, e tu sei in grado di dire: ma io, io adesso, sono certo e lieto perché un Altro mi ha preso? Sono libero? Cioè, c'è un io che sta ogni giorno di più commosso di fronte alla presenza di un altro, di questo tu che mi fa in questo istante?

È questo il livello dell'esperienza. Non c'entrano gli altri; perché se si scopre una passione per sé dentro l'istante, è questa passione per sé che, quindi, in quell'istante tira dentro tutto, come vedremo. Ma se non è una passione per sé è impossibile che tiri dentro niente.

È un abbraccio, sono due braccia che si allargano, per un affetto o per un'esperienza di bene, e solo questo permette che in questo abbraccio ci sia il mondo.

È a questo livello la sfida in cui siamo chiamati ormai tutti.

Pensando a cosa dire, mi sono trovato davanti a quattro parole, e dico una parola su tutte quattro, altrimenti non si capisce nulla della libertà.

Le quattro parole sono: opere di carità al servizio della libertà.

1. La parola «opera».

Sono parole pesanti di cui siete maestri, non per prendervi in giro, ma nel verso senso della parola, perché potreste raccontare a tutti i vostri amici il contenuto reale di queste parole.

«Opera»: io ci ho pensato un po'. E dico: io sono chiamato a fare il rettore di un'opera educativa. Poi ci sono le opere caritative, poi ci sono le opere sociali, poi ci sono le opere sportive, le opere non profit... e ho detto: non ci capisco più niente! Ma non può essere una schizofrenia di opere!

Allora mi sono andato a rileggere, con calma, la creazione del mondo, l'opera di Dio creatore, la grande opera di Dio nella storia, e che sapete benissimo, al termine di ogni opera, il cielo, le stelle, il firmamento, la terra, gli animali: «Dio vide che era cosa buona».

Al termine di questo percorso, quando crea l'uomo e gli affida tutta quest'opera, tutta la creazione, dice: «E Dio vide che era cosa molto buona».

Mi rendevo così conto che tutta l'opera di Dio è l'uomo vivente, tutta l'opera di Dio nella storia, esiste tutto per questo affetto infinito a questa mia persona, a questo uomo, a questo

essere, piccolo, fragile, debole. Ci sono dei salmi stupendi che raccontano che tutto Dio ha costruito e fatto e l'ha affidato a me. Perché? Perché tutto questo mare di cose?

Nel vecchio catechismo di Pio X che si studiava una volta c'era una frase semplicissima e bellissima, che non possiamo più buttare via. «Perché Dio ci ha creati? Per conoscerlo, amarlo, servirlo in questa vita e goderlo per sempre in Paradiso».

L'opera di Dio ha come contenuto questo scopo. Che uno possa conoscerlo, amarlo, servirlo in questa vita e goderne per sempre in Paradiso.

Allora mi ritornavano le cose! Mia mamma, che non ha fatto nessun'opera, o mio papà, che non ha fatto nessun'opera (anche se un po' di opera ci hanno messo anche loro, con dieci figli... una bella cooperativa o casa accogliente!), ma che opera hanno fatto? Tutti gli ammalati che ci sono in giro nel mondo e che magari voi curate, che opera sono chiamati a fare e vivere? L'uomo che vive.

Mi rendevo conto che l'uomo è davvero quel punto cosciente nella realtà che si rende conto di questo tu che sta all'origine di ogni cosa. Perché tutte le cose che ha fatto Dio non conoscono, non si rendono conto, non sono coscienti. Noi sì, io sì. Abbiamo la possibilità, è la nostra caratteristica, di riconoscere questo tu che sta all'origine di ogni cosa, all'origine e adesso.

Questo mi sembrava dire è un uomo all'opera. Allora ci siamo dentro proprio tutti!

Le opere, quelle concrete, che fate e che sono una testimonianza straordinaria nel mondo, ne sono come la realizzazione, sono il frutto maturo, il fiore - che può esserci o anche non esserci, può essere dato o tolto - di un uomo all'opera così. Tant'è che Dio, perché ci fosse un uomo nella storia cosciente fino in fondo di questo, ha mandato Gesù. Un uomo che di ogni istante con la propria vita ha fatto di questo rapporto con il padre, con il tu, la fonte, l'origine, lo scopo, di ogni azione. E gli amici di Gesù, da 2000 anni a questa parte, partecipano di questa coscienza, di questo sguardo, di questa attrattiva, di questa commozione.

2. La parola «carità»

Anche su questa parola - carità - c'è una bella confusione... Parola che, nella mentalità e nell'accezione con cui si usa di più, anche all'interno della Chiesa, è fare un'opera buona per un poveraccio che, altrimenti, non è considerato da nessuno.

A volte noi non siamo distanti, perché a questa idea magari aggiungiamo di più, l'organizzazione, ma al fondo al fondo, tantissime volte abbiamo la stessa, identica concezione.

Qui allora mi sono andato a rileggere *l'Inno alla carità* di san Paolo, e vi dico: andate a rileggerlo ancora! Ma mi ha colpito questa volta una parola che mi era sempre sfuggita. San Paolo dice: «Se anche distribuissi tutte le sostanze ma non avessi la carità niente serve, se anche bruciassi il mio corpo... niente mi giova»

Mi ha colpito in maniera impressionante quel «niente mi giova». Che invece fino all'altro giorno pensavo: se anche fai tutte queste cose ma non hai la carità non serve agli altri. Stavolta invece mi ha commosso il «non giova a te!» Cioè, se non è per te, se non è quella affezione al Mistero, se non è per una percezione, per una domanda, povera quanto volete, ma se non è per un percorso tuo di libertà che riconosce il Mistero presente, certo agli altri serve avere un sacchetto per mangiare - oggi è meglio che non avere niente - o avere un tetto piuttosto che non averlo è meglio, avere due palanche è meglio di una, avere uno che ti cura è meglio che non averlo, avere una famiglia è meglio che non averla... Ma a te, non produce un istante in più di libertà e di letizia. A te!

Ieri mentre lavoravo su questo, questa cosa mi ha sradicato. Per questo dicevo: il problema non sono gli altri. Che la libertà possa cominciare ad essere una esperienza, una percezione che faccio io dentro le cose, è l'unica possibilità di bene dentro il mondo. L'unica possibilità di bene per il mondo è un uomo libero, cioè che questa esperienza di bene, di letizia, appunto di libertà, incomincia ad entrarti nel corpo. Come quando hai sete, sete, sete, e vi bevete quella birra... o quel bicchiere di acqua fresca. Ce l'avete presente bene quell'istante lì? È poco, ma tutto il tuo essere è attraversato da quel gusto.

Se non è questo, se non è questo, siamo morti.

Anche le opere più grandi se non producono un minimo, almeno un minimo, di bene per sé; di esperienza di gusto per sé, hanno già dentro il tarlo della morte.

Guardate quante opere di carità sono nate nei secoli. Milano è piena, l'Italia è piena... Eppure oggi sono finite, sono musei, sono strutture enormi, che ti piange il cuore a passarci vicino, non sono morti dopo. Sono morti fin dall'origine. Il tarlo della morte ce l'avevano dentro, perché non c'era questo «mi», per me.

3. La parola «servizio»

Le opere di carità al servizio. Cos'è il servizio? Se è Dio che opera nella storia e la carità è Gesù che vive nella storia, con questa passione a sé e al proprio rapporto con il Mistero, il servizio è il dono commosso di sé a questo Mistero che mi ha preso.

Non c'è altro modo per definire il servizio.

Il servizio, se non è opera di questo dono commosso di sé, a cosa serve? La libertà si vede, si gusta, si ama, se tra di noi uno, uno, non mille, vive le circostanze, il quotidiano, con dentro questa commozione.

A me ha accompagnato la lettera dei nostri amici o amiche africane di Rose, non so se l'avete presente, a me ha impressionato quella commozione e quella mossa che faceva dire: andiamo, andiamo là in Italia a tirare fuori i morti dalle macerie... e Rose che diceva di no, è un po' distante... io mi dicevo: io sono qui, perché a me questa commozione e questa mossa non è accaduta? Cosa devo fare perché io sia commosso e mosso così? Non è uno sforzo, non devo convincermi, ma se non arriva a questa commozione, una libertà è impossibile.

Nella nostra amicizia usiamo questa frase: dare la vita per l'opera di un Altro. All'origine di tutto c'è questa questione del servizio, essere continuamente all'opera, dentro l'esperienza e finalmente imparare su di sé a rispondere e a chiamare per nome Colui che risponde veramente al mio bisogno. Questo è essere al servizio.

4. La parola «libertà»

A servizio di che cosa? Della libertà.

Arriviamo alla libertà. Diventa semplice: a servizio di un uomo, di me, di te che lavori con me, di voi che siete nell'opera con me, perché questa esperienza che abbiamo adesso descritto possa diventare esperienza di ogni giornata. A servizio della libertà, perché a ciascuno possa essere permesso questo cammino cosciente. Ma non in astratto, dentro le circostanze, dentro l'opera, dentro il particolare in cui il Signore mi ha messo.

La libertà non è un mettersi d'accordo su cosa fare, fin qui o fin là, anche la parola libertà sapete bene quanto è spesso un punto di confusione! Ma la libertà è così semplice che se fosse chiaro e evidente il bene per la vita, io non avrei nessuna fatica a seguirlo fino in fondo. La libertà è punto di confusione perché non è ancora chiaro fino in fondo l'oggetto del nostro amore. Se tu hai davanti la morosa e il papà non è d'accordo, se sei un uomo non ti arrendi, se sei invece tutto preso dal tuo "paparino"... ascolti il tuo papà... allora non sei libero; o meglio: ascolta il papà, che ti può dare delle ragioni, ma se sei affezionato a quella donna non hai problemi ad aderire a un rapporto così.

Perché la libertà ci genera confusione? Perché è ancora nella nebbia, troppe volte, questo tu, e quindi lì, nella nebbia, è sfuocato, e mi aggrappo alle cose che in questo istante vedo lì vicino, come se dietro a quella nebbia non ci fosse nulla. Ma se questo tu mi si para davanti, se questo tu incomincia a delinearci, capite che la libertà diventa un inno all'abbraccio, un inno all'amore. Allora capiamo cosa intendeva san Paolo!

E tutto ciò, a favore di una persona, lo abbiamo detto fin dall'origine: tutto Dio ha creato per la sua opera, quell'uomo lì. Allora tutto, tutto, a servizio: l'oggetto del nostro vivere è questo rapporto, che mi è richiamato, domandato, gridato, da quella persona che ho lì davanti.

A favore della persona, guardata, vista, abbracciata a partire dalla dignità che ha, che è rapporto diretto con questo Mistero.

La libertà è arrivare fin qui.

Se io non guardo te, lasciamo perdere le nostre opere, se non guardate la vostra moglie, o il vostro marito, o vostro figlio, se non lo guardate con negli occhi, con nel cuore la coscienza che quello lì come te, uguale a te, preciso a te, è rapporto diretto col Mistero, capite che se faccio fuori questo, nel rapporto con quello vince altro? Cosa vince? Altro. Non cose brutte, ma altro. E questo è all'origine della morte, perché non vincerà mai la libertà. Se la libertà è poter aderire al Mistero che ti accoglie e ti viene incontro, se io tolgo questo, non faccio il cattivo, ma faccio altro! Ma è l'inizio della morte; di te, dell'altro e dell'opera.

Mi viene l'esempio bellissimo che Gesù fa nel vangelo: l'uomo che costruisce la casa sulla roccia e l'uomo che costruisce sulla sabbia. Sono due uomini bravi, tutti e due. Tutti e due lavorano per la loro famiglia, lavorano tanto per raccogliere soldi, costruiscono la casa al meglio possibile... Entrambi fanno la stessa cosa. Ma una crolla, cade! E il disastro sarà grande, dice il vangelo.

Poniamo nella storia dei disastri, non delle opere.

Perché, dove è la differenza tra questi due uomini? Che uno ha fatto fuori il Mistero. Ma il Mistero per sé, non per l'altro.

E poniamo di fatto un'origine diversa, cioè facciamo fuori Gesù. Ma non perché non diciamo Gesù! Facciamo fuori quella possibilità che Dio ha immesso nel cuore dell'uomo fin dall'origine della Creazione: fatto a immagine e somiglianza di Dio. Facciamo fuori Gesù, l'unico uomo per cui questo rapporto era la consistenza di ogni istante. Non sto dicendo di capacità, è l'ultimo dei miei pensieri. Sto dicendo di una concezione di sé, che comincia a prenderti, ad affascinarti.

Chi incontra le vostre opere, e io tutte le volte che vi incontro di questo sono davvero commosso, ma vedo che è un ritornello continuo... Uno è commosso da cosa? Potremmo fare miliardi di testimonianze, ma è commosso da una cosa che nessuno sa spiegare. E questa cosa che nessuno sa spiegare è il Mistero tra noi, coscienti o non coscienti. La cosa che affascina è un di più. Ma che cosa vi fa stare insieme? Ma perché siete così? Non è l'opera, mi dispiace! Di opere più belle, vi assicuro, ce ne sono in giro tante, se poi andate nel mondo anglosassone ce ne sono tante, ospedali che funzionano perfettamente... Ma non si vede neanche l'ombra del Mistero!

A favore della libertà: a favore di quella mossa dell'io che aderisce al destino mio che è il destino mio e il destino dell'altro.

Ma uno così, io così, cosa produco nel mio alzarmi al mattino? Un io così, cosa fa succedere nella realtà? La cosa più straordinaria che può succedere. Quale? Che chi ti incontra rimane affascinato. Da cosa? Da te? Non farmi ridere! Un io così è ciò che desidera il cuore di ogni uomo.

Con questo, grazie a Dio, facciamo fuori il problema che nelle nostre opere dobbiamo prendere i cristiani, quelli col bollino... Gesù non avrebbe fatto il cristianesimo se c'era bisogno di un "pre", perché questo "pre" non c'era, non c'era niente. L'ha fatto lui, e come fatto a costruirlo? Attraendo a sé un cuore che è già fatto così! Non dovete metterci dentro niente, l'ha già fatto Lui così! Come faccio io a muovere il cuore dell'uomo? Ma non devi muovere niente! Lasciamo fare al Padre Eterno che muove il tuo ed è già grazia di Dio!

Quale è il regalo al mondo? Un io commosso. Ma da dove si vede? Si vede da come ti alzi, si vede da come mangi, si vede da come canti, si vede da come entri a scuola, si vede da come saluti il tuo collega. Non pensate che si veda da altro. Il mio regalo al mondo è proprio questo io commosso, un io libero, potremmo dire.

Ma allora, cosa vuol dire essere al servizio della libertà? Che da oggi non scappo più. Piantatela, piantiamola di nasconderci dietro agli altri, alle situazioni, alle circostanze, alle fatiche...! Ma tu sei disposto a fare questo percorso perché tu possa gustare, tu, la tua umanità, il tuo essere al mondo? Questo è il regalo che possiamo fare l'un l'altro e alle nostre opere. Una aggregazione di uomini liberi. Una amicizia di uomini liberi.

La prima grande questione è questa; non scaviamo la fossa alle nostre opere, pensando che il compito della nostra vita è l'opera in sé. Guardate che questo è scavare la fossa! E non pensate, non pensiamo che questo è lontano, che questo è il problema degli altri. È tutto nostro, noi siamo figli del nostro tempo, siamo tutti peccatori... Anzi, più peccatori, perché pensiamo di non esserlo! Siamo peggio degli altri, da questo punto di vista. Non ci vuole niente, niente, a spostare il tiro da un tu riconosciuto, amato, abbracciato, desiderato, tradito, non me ne frega, non ci vuole niente a spostare questo a quello che faccio.

Vi faccio un esempio del Kazakistan.

Io sono stato dieci anni nel Kazakistan. Quando siamo arrivati lì non c'era niente, ma proprio niente, nessun prete, nessuna suora, niente. Questo è un regalo di Dio, non un di meno. Non c'erano oratori, non c'erano chiese, non c'erano cristiani...

Abbiamo cominciato a vivere in un appartamento del sistema sovietico, bruttissimo, senza niente, niente luce, niente. Abbiamo cominciato a vivere. Impressionante! C'eri tu e il Mistero. Ma era così chiaro: perché se fosse mancato il Mistero in quell'istante, che cosa ci facevo lì? Quante volte io e don Edo – per chi lo conosce – ci guardavamo in faccia e dicevamo: ma cosa siamo qui a fare? Siamo come Maria e Giuseppe nella capanna di Betlemme. Erano loro due. E c'era lì Gesù. Erano loro a rendere presente Gesù.

Capite che la povertà di tutto obbligava a stare davanti a questo. Poi si comincia: arriva qualche prete in più, compriamo un appartamento perché arrivano i ragazzi... Nel frattempo, in questo rapporto iniziale tra te e il Mistero, si inserisce anche l'appartamento. Ci sei te, l'appartamento e il Mistero. Hai una cosa molto concreta, l'appartamento per incontrarci con i

ragazzi... Ma dopo l'appartamento il Vescovo ti dà la parrocchia e devi costruire la chiesa. Allora diventa: tu, l'appartamento, i tuoi amici e la chiesa da costruire.

Il Mistero che era così chiaro all'origine se non è come abbracciato ogni istante, diventa un'idea. Diventa quella cosa che sta all'origine non come consistenza ma come ispirazione. Cioè: il Mistero lo metti in cantina e le cose diventano l'appartamento, la chiesa da costruire, la casa da costruire, i bambini che arrivano e muoiono di fame, quelli che muoiono di freddo... Quasi senza accorgertene il Mistero lo fai fuori! E sto parlando di un'esperienza straordinaria, ancora oggi ci sono delle opere straordinarie. Ma capite che se non ci aiutiamo a stare lì, se non ce n'è uno tra noi libero così, che lo ricorda a tutti, ci stiamo scavando la fossa, a noi, a chi il Padre Eterno ci fa incontrare nelle opere, e alle opere.

Questo è un rischio impressionante: consistere nell'opera e non consistere nell'affezione che mi ha preso e che mi ha mosso e commosso da mettermi all'opera.

E questo vale, attenzione, altrimenti ragioniamo in astratto, non solo per chi comanda l'opera. Uno non può tirarsi fuori dicendo: «Io sono qui a lavorare, non ho fatto io l'opera». No! Vale per tutti. Il capo consisterà nell'opera che ha, e quello sotto consiste nel fatto che, ad esempio, è il gestore degli spogliatoi del campo sportivo... Quello che ha in mano la chiave degli spogliatoi, quello che consiste in quella chiave e se vuoi andare a fare la doccia ti deve aprire lui, e se non gli vai a genio ti apre dopo dieci minuti. È così che funziona! Una chiave degli spogliatoi diventa la consistenza della vita!

Voglio dire che non è questione dei capi, dei fondatori dell'opera. Ma è la questione di ogni istante tra di noi.

Allora, se la libertà è quello che abbiamo descritto noi oggi, guardatevi, osserviamoci in azione. Ci sono due sintomi chiarificatori.

1. Ostaggio dell'esito.

Siamo morti tutti, su questo. Siamo tutti in preda dell'esito. Il capo sarà preda del fatto che tutto funzioni...

Invece: liberi dall'esito! Io non è che ho il segreto per essere libero dall'esito, però vedo, capisco che un uomo libero è veramente libero. Libero da cosa? Dall'esito. L'esito non è tuo, è un dono, è una grazia, è un Mistero.

Un mese fa eravamo qui con don Giorgio a pensare allo sviluppo della sua vita, della sua storia, avevamo pensato di prendere un appartamento fuori... Un mese fa eravamo qui a programmare, e oggi siamo già qui a pregarlo perché fa parte della Comunione dei Santi.

L'esito è roba mia?

2. La letizia.

Guardatevi in faccia la sera o anche al mattino. La letizia non è uno sforzo, la letizia è quella posizione certa che Cristo c'è, che Cristo ha già risposto, che Cristo ti ha già preso e che oggi in modo misterioso ti vuole ancora incontrare, nella forma e nella modalità che deciderà lui. Uno di voi – magari per voi il tempo è passato! – lo vedete triste perché deve arrivare la morosa da Catania, perché ha la morosa a Catania e viene in treno ogni due mesi, e non sa bene l'orario: ma uno è triste perché arriva la morosa? Non sa bene quando arriva, come arriva, come è vestita, anzi è dovrà stare attento a scorgerla quando arriva in stazione a Milano, in mezzo a tutta quella gente, ma uno è teso a riconoscerla, è teso a vederla. La letizia è questa roba qui, la tensione a riconoscere il Mistero presente tra noi. Il segno che stiamo diventando liberi, che tra di noi questa libertà sta accadendo, è la letizia. La letizia.

3. La correzione.

È l'altro segno straordinario di un uomo libero così.

Su questo... Tocca tutto, tocca tutto, ma non quello! Ce l'avete presente la mamma che con il bambino della prima elementare o dell'asilo incomincia a fare le aste? Nei quadretti a quadretti. Prima l'asta dritta poi l'asta obliqua. Delle cose oscene perché il bambino non sa neanche tenere la penna. Riga, taglia il foglio. E la mamma dice: che bello! Ma bello cosa? Quei disegni obbrobriosi che vi portano i vostri figli e voi dite: «Bello!». Ma bello cosa? Perché con il bambino siete e siamo tutti così - che bello! -, e tra di noi adulti siamo lì con il fucile spianato, pronti ad ammazzarci? Cambia la modalità, cambia il cuore, cosa cambia?

Cambia che nel bambino e nel rapporto con il bambino sei aiutato dai regali che ci ha fatto il Padre Eterno. Ti sostiene la natura, la conoscenza affettiva, è tutto lì. Da adulto devi avere delle

ragioni, devi avere sperimentato tu che il Padre Eterno fa così con te. Quante righe pensi di avere tirato dritto tu nella tua vita? E il Padre Eterno cosa fa? Ci dice: «Che bravo!». Sempre!

Cito due esempi del Santo Padre, che mi sembrano straordinari. Il primo è quella predica, quell'incontro bellissimo con i Vescovi svizzeri, in cui diceva che quasi quasi, se guardiamo nella realtà, sembra che Dio è un perdente. È un perdente! Fa il mondo, fa tutto, come dicevamo prima, ma poi... Adamo ed Eva cominciano a fare di testa loro! Caino e Abele si ammazzano, la torre di Babele... Andiamo avanti nella storia. Sembrerebbe un perdente. Era questa la frase che disse: «Invece, ogni no dell'uomo obbliga Dio a trovare un'altra strada perché l'altro, l'uomo, possa dirgli di sì».

Io allora capisco cosa è la libertà. Ogni no dell'uomo obbliga Dio a trovare la strada perché io lo possa riconoscere, gli possa saltare in braccio, gli possa saltare al collo e dirgli di sì.

E l'altra, che diceva poco tempo fa ai sacerdoti parlando della confessione. Diceva: ma credete che Dio sia così ingenuo da non sapere già che dopo la confessione ricominciate a sbagliare? È così ingenuo da dire: ma forse, questa volta è la volta buona? È perché Dio vuole avere il gusto di perdonarvi ancora.

Prendiamo queste due affermazioni del Papa, guardiamole su di noi e diciamo: Eugenio, Mario: tu, uno sguardo così su di te, lo vuoi o no? E ci accorgiamo che su di noi vogliamo sempre e solo questo sguardo, perché il cuore è fatto così, desidera questo sguardo. Per meno di questo noi non vogliamo vivere, non vogliamo stare insieme. Io voglio essere guardato così.

Non è: vorrei. È proprio il modo con cui il Signore ci guarda. E che diventa, può diventare forma normale del rapporto tra di noi. Che nella quotidianità prende la forma della correzione. Non di rimproverarci l'un l'altro, questa non è la correzione; la correzione è reggere insieme la fatica del vivere, reggere insieme l'abbraccio del Mistero, reggere insieme ogni particolare della vita, reggersi insieme, anzi, farsi reggere tutti insieme da Cristo presente tra noi.

Pensate che bello che l'opera possa diventare il segno di questa correzione, di questo reggersi insieme.

Cioè: anche lo sbaglio diventa un affetto. Non un giudizio.

4. La passione per il lavoro

E l'ultimo, che mi sembra proprio interessante, è che da questo, da tutto questo, come vedo che un uomo è libero, come capisco che io sono libero? Che mi innamoro, mi innamoro realmente di quello che devo fare. Non è che allora adesso abbiamo fatto un bel pensiero, abbiamo le linee portanti e adesso ognuno ritorna... No, no, il segno che questo è vero non è che me lo deve dire l'altro cosa fare, ma una passione reale a quello che devo fare. E se sono chiamato a pulire la stanza, io pulisco la stanza con tutto questo percorso, me lo porto appresso. Non è che è fuori dalla porta. Me lo porto addosso, e non è che cerco di fare tutto più in fretta possibile, e se faccio male mi nascondo... No, no! Io pulisco! Ma voi trattate con persone: voi, le nostre opere, hanno come oggetto di questa pulizia, di questo affetto, un uomo. Anzi, normalmente un uomo bisognoso. È che a volte ci frega questo bisognoso, perché pensiamo: in fondo in fondo è uno che non può capire...

Da dove si vede questa libertà? Da un io che si muove. Non in astratto, nella modalità, nella forma, nella circostanza, nel compito, nel lavoro detto più semplice, secondo il contratto che avete firmato lavorando in quell'opera, detto ancora in modo più semplice.

Ma capite se uno lavora con questo abbraccio su di sé, che bellezza lavorare! Non è diverso da tutto quello che ci siamo detti: il punto finale, il luogo in cui tutto quello che ci siamo detti oggi si vede all'opera, è il lavoro semplicissimo che ci è chiesto. A me è chiesto di fare il rettore di una scuola: dopo 5 anni non ho ancora capito cos'è un rettore, cosa deve fare... Ci provo. Non lo so. A uno è chiesta una cosa, a uno un'altra... Perciò: l'affezione a quello che ci è stato affidato come lavoro.

Altrimenti davvero voi, che trattate con un'umanità ferita, disagiata, come fate a guardare in faccia una umanità ferita così? A volte ferita in modo grave! Si capisce, io penso di intuirlo bene, che se non è vero tutto quello che ci siamo detti, siamo morti. Ma se non riesco io, che sono ferito come tutti gli uomini, ma senza quei disagi, quelle malattie, quei "disastri" che la vita ha dato a quelli lì... Se non rispondo io al mio, chi potrà rispondere al bisogno di questo poveretto, di questo malato?

È solo un'affezione nei nostri confronti che ci permetterà, vi permetterà di stare davanti a tutto il disagio, a tutta questa umanità ferita.

E non crediate, è questo il punto che voglio dirvi, che per loro è diverso il percorso!

Una volta Giancarlo Cesana mi ha colpito tantissimo, perché parlando dei bambini Down, diceva: «Il problema di questi qui è che voi li guardate Down, ma loro non si sentono Down! Sei

sentono uomini esattamente come tutti». Mi ha detto una cosa che mi ha affascinato, ma l'istante dopo ho detto: è vero! Infatti come sapete il Down è una carica esplosiva di affettività. Il vero problema loro è questo, che se si affezionano a qualcuno lo "mangiano". Ma sono uguali a me, precisi precisi precisi. Come diceva l'altro giorno Giorgio Vittadini parlando dell'esperienza di don Giorgio: «Guardavo il mio amico in coma e dicevo: ma quello lì è come me. Quello lì ha la stessa dignità mia».

Questo percorso di dignità che è essere presi dall'abbraccio del Mistero, è l'unica risposta e l'unica possibilità per tutti. Non facciamoci fregare: quello lì è un po' di meno. Nella modalità, nella forma, nelle circostanze che il Signore vorrà, anche loro hanno tutta non solo la possibilità ma hanno il diritto di fare questo percorso di libertà che ci siamo detti oggi.

Certo, servirà non una, ma cento, mille carezze del Nazareno. Perché il Signore ha usato questo metodo, fin dall'inizio: ne prendo uno, per arrivare a dieci, ne prendo dieci per arrivare a cento, ne prendo cento per arrivare a mille. Se Dio ve ne affida uno è perché Dio lo vuole incontrare, e lo potrà incontrare attraverso di te, attraverso la tua umanità cambiata.

Da questo punto di vista, pensate che grandezza e bellezza di regalo ci ha fatto il Padre Eterno in questi anni. Lo dico per chi conosce l'esperienza del movimento, ma non solo. Vicky, ammalata di Aids e abbandonata dal marito. Non mi sembra una situazione molto bella. Padre Aldo, depresso, e che continua a esserlo (ancora al Meeting diceva che non dorme di notte e deve prendere le pastiglie): anche questa non è una situazione molto bella. Gli amici carcerati: con tutta la drammaticità del male, fatto, riconosciuto, anche in questo momento a loro tocca il carcere!

Ho incontrato questa estate la signora Coletta. Impressionante. La morte del figlio e l'uccisione del marito. Dio ci sta mettendo davanti dei personaggi, come a dire: io posso veramente incontrare chi voglio. Togliamoci quindi questa obiezione.

Vi sto raccontando quello che vivo e che vedo, nell'incontro anche con tanti di voi, con tante opere; ci sono ancora tanti rischi, che dobbiamo giudicare insieme quest'anno.

Non dobbiamo rispondere a tutti. Ma questa è veramente una questione radicale. L'opera in questo senso assomiglia molto anche a un'opera profit, a un'azienda. Vedo i miei amici in Kazakistan. Anni fa abbiamo cominciato un piccolo laboratorio di mozzarelle. La prima cosa che abbiamo fatto è andata per aria, perché non era possibile: una fabbrica per pompe di biciclette in un paese che non ha biciclette! Ho capito dopo che quello è stato il modo con cui Dio ha permesso che accadesse quello che è venuto dopo. Non bisogna impuntarsi! Se ci fossimo impuntati avremmo creato un buco economico impressionante per seguire un'idea.

A un certo punto tu vendi queste mozzarelle, che costruisci in un posticino. Va così bene il lavoro che, perché continui, devi ingrandirti. È quasi inevitabile. E poi ti allarghi, e va così bene... Nell'esperienza anche economica, con tutto il realismo che comporta, è quasi dentro la natura delle cose, è naturale, come me che prima ero bambino e poi cresco, non puoi fermare la crescita.

Ma nelle opere vostre non è così. Dovete avere la libertà, dobbiamo tutti avere la libertà di mantenere la coscienza di un punto educativo, di un punto esemplificativo.

L'altra cosa che pensavo in questi giorni è: Gesù poteva scegliere Roma. Avesse scelto Roma come posto in cui operare e fare, avrebbe potuto fare tante cose in più. Ha scelto un altro posto.

Pensavo anche al lavoro che ha fatto. 3 anni. Fino a 30 anni cosa ha fatto? Niente! O meglio, ha fatto il figlio, e i 3 anni dopo sono l'esito di tutta quella coscienza che abbiamo detto oggi. Di fatto ha lavorato 3 anni, dai 30 ai 33. In 3 anni ha fatto tutto. Con qualcuno.

Provavo a immedesimarmi, un po' ridendo e scherzando, visto che di storpi ce ne erano di più a quei tempi, allo storpio che abitava vicino allo storpio guarito. Se non era lo storpio sarà stato un cieco... E Dio non l'ha guarito, Gesù non l'ha guarito. Poteva farlo: già che ci sei, almeno quelli della Palestina... Un bel colpo e via? No: «I poveri li avrete sempre in mezzo a voi».

Ne guariva uno, uno, perché quello fosse esemplificativo, perché crescesse la coscienza che tutto è rapporto con il Mistero e che Dio realmente può riempire il cuore dell'uomo.

Ci lavoreremo su questo, ci lavorerete. E non è dire: restiamo piccoli. No, dipende. Occorre realismo. Non è detto che cento è meglio che tenerne solo dieci. Ma addirittura, mi spingo oltre, non è detto che è meglio dare una famiglia a chi non l'ha piuttosto che non averla. È una delle mie frasi storiche, ma me la porto appresso, perché me la ha detta Dima, il mio amico del Kazakistan. Lui da orfano ha incontrato Cl, ha incontrato la fede, ha incontrato Gesù. Ha incontrato la libertà! E mi ha detto: «Eugenio, non sempre orfani è peggio». Non dobbiamo sistemare tutti! Non è detto che non dobbiamo sistemare tutti gli ammalati. Non è detto che devo fare l'opera che hai già

iniziato tu. C'è qualcuno tra noi che ha già iniziato un percorso, che magari mi viene in mente. Ma perché devo farne un'altra io? Mi vengono in mente le scuole: anche questa è una provocazione.

E per ultimo: i soldi. I soldi sono la circostanza oggettiva e concreta di che cosa vuole Dio da me.

Vi faccio un esempio. Viene una persona a trovarmi a scuola e mi dice: «Che bello, ho iscritto i miei tre figli in questa scuola, sono contenta, è la scuola più bella del mondo». E poi dice: «Però non ho i soldi». E io: «Guardi, è semplicissimo: torni in segreteria e ritiri i figli. Sono contento che mi ha detto che è la scuola più bella del mondo, ma la situazione in cui vive è quella per cui non può iscriverli qui i suoi figli». È oggettivo! È semplice! Se Dio vuole una cosa darà tutte le possibilità, anche economiche, di portarla avanti.

E poi, troppe volte le nostre opere, permettetemi, sono troppo asservite ai politici locali. Decidete se volete essere servi dei politici, e con questo metto dentro tutto, o se volete essere servi di Dio. Certo il politico serve! Lavoriamo, ci sono amici nostri in politica, che comincino a capire che il vostro è l'unico modo di lavorare e di costruire uno Stato, che quindi ci riconoscano, ci vedano... E ci sostengano. Ma diventare succubi dei politici del posto perché tengano in piedi la cosa senza la quale io mi sento di meno, questo no! Se qualcuno è in difficoltà, ci aiutiamo, ne parliamo, ci correggiamo. Però basta essere in balia dei politici del momento, anche perché cambiano ogni anno. Basta rincorrerli. Sarebbe un'opera cristiana quella che diventa così asservita al potere politico? Magari poi si recita l'*Angelus* prima di iniziare la scuola, e le nostre opere sono piene ad ogni piano di immagini religiose... Siamo attenti! Siamo attenti a non confonderci con il religioso. Le nostre opere non sono religiose perché diciamo la preghiera all'inizio e alla fine o perché abbiamo le immagini religiose dappertutto. Siamo attenti perché se non abbiamo questo abbraccio del Mistero noi non costruiamo un'opera: costruiamo un io contro la libertà, chiedendo la benedizione della Madonna e del Sacro Cuore di Gesù.

A me una cosa così fa solo piangere.

(*) *testo non rivisto dall'autore*